

TANTI ANNI PRIMA

Ricordo bene la pioggia incollata al finestrino dell'auto.
Dall'ospedale a casa le gocce si staccavano a formare lacrime veloci.

La tristezza correva di là dal vetro, perché la bambina non poteva piangere.

Dall'altalena del giardino, ad ogni passaggio, vedevo i suoi occhi bassi. Vuoti, pensosi, innamorati: non so, non sono mai riuscita a capire. Forse troppa altalena fa male alle bambine: dà il capogiro.

Speravo tanto che l'ospedale dei pensieri guarisse mio padre. Speravo tanto nelle medicine dei dottori. Speravo tanto che i sorveglianti non fossero cattivi con lui e lo capissero e lo accettassero per quello che era diventato.

Lui che il terremoto gli era penetrato dentro.

Lui che è rimasto contaminato, avvelenato, impaurito. Di sicuro così scosso da perdere tutte le foglie e da non poter più fare ombra ai suoi alberelli.

L'altalena dondola ancora, ma la bambina se n'è andata da tempo.

Lui, figlio di un dascal, è rimasto lì, con gli occhi della resa, a sgranare pannocchie per le galline del Baragan.

Sognai chiaro quella notte di luglio, così chiaro da poter ricordare ancora oggi tutti i particolari.

Fermai la piccola auto perché la strada era finita e il buio impenetrabile. Già mi ero addentrato fin troppo.

Tutta la mia famiglia scese lenta e composta. In fila indiana ci incamminammo lungo un sentiero sterrato. Sui loro volti la voglia di stringersi insieme come quando la tragedia ti fa visita.

Io con loro.

Sullo sfondo, lontane, le luci mute ma ancora pulsanti della città abbandonata al suo destino.

Mio padre accende i fiammiferi uno dietro l'altro. Deve illuminare la via.

Io con loro.

È molto tardi. Il cuore mi batte in gola.

All'improvviso, uno dietro l'altro, i corpi e i volti dei miei familiari iniziano a dissolversi lentamente, fino a scomparire. Come se il tempo fosse scaduto; come se tutto non avesse più tempo.

È tardi, lo so, non c'è più niente da fare. Spariscono sotto i miei occhi uno dietro l'altro ed io non posso fare nulla perché non ho potuto mai fare qualcosa.

Sono sereni però; scompaiono sorridendo, con tanta tenerezza. Io non so il motivo della tenerezza: di sicuro non è per me.

Infine anche mio padre si sgrana, sparisce, se ne va. La luce fioca dell'ultimo fiammifero si spegne insieme a lui.

I bagliori della città, già tanto lontani, non si vedono più.

Il buio, denso e profondo, sa di gelatina nera.

A me non rimane nulla, neanche la possibilità di farla finita e di seguire la mia famiglia nell'ultimo viaggio. Perfino la terra sotto i miei piedi è troppo morbida per uccidersi.

Quella notte, nel sogno, per qualche ragione, non mi è stato concesso di morire con loro.

E allora senza una luce, senza una via sicura, nel buio fuori dal sogno, ho cominciato a correre.

IL CONTATTO

Soffro d'insonnia ed ho trovato, dopo molti anni, il modo per superarla.
Mi sono letteralmente appropriata dei libri e delle parole.

Approfitto dell'insonnia per scrivere.

Sto per affogare, ma nessuno se ne accorge.

Sono con l'acqua alla gola e mio figlio ha fatto gol con la cacca. Dice Lui, lo psicologo.

Povero figlio mio ...

Ed io che me la ritrovo sempre in faccia!

Ormai mi pesa come l'insonnia il giorno dopo.

Sto contando i giorni per vedere la notte.

I girasoli non sorridono mai.

A noi che li guardiamo sempre di fretta sembrano allegri.

Una marea di sorrisi illuminati dal sole forte e caldo. Tutti insieme, festosi e composti.

Quando passa il vento, si inchinano a salutarlo: «arrivederci, signor Vento!»

Quando sorge il sole, lo fissano a bocca aperta: «buongiorno, signor Sole!»

E quando la tensione immobile della calura si attenua fino al sonno profondo: «ben arrivata signora Notte!»

Sono educati, ma non sorridono mai.

Mi è capitato, una volta, di scorgere per un attimo un girasole solitario sul ciglio della strada, subito dietro una

curva. Alto, robusto, con le radici ben piantate nella poca terra arsa e nell'asfalto bollente di fine luglio.

Pregava. Forse mi pregava, forse voleva dirmi qualcosa. Forse tentava di dire qualcosa a chiunque passasse di lì sempre troppo di fretta per fermarsi.

Con le braccia piegate verso l'alto, con l'intenzione di giungere le mani come a pregare ancora, con la pesante corolla protesa in avanti, quasi a uscire dall'immobilità, sembrava un bambino tetraplegico, nello sforzo, ancora casto e sincero, di uscire da un corpo senza più anima.

No, non sorridono.

Sono complicata e ho capito anche perché.

Disturbo da stress post-traumatico.

Dividere il capello in quattro.

Fare una psicoterapia oppure quello che mio marito considera complicarsi la vita.

Cerco di far luce nella vita.

Schierarmi oppure chiarirmi.

È per questo che mi sono messa a fare le pulizie.

Centro d'igiene mentale.

Voglio indagare sull' Io e a che distanza mi trovo da Lui.

La depressione mi ha fatto capire tante cose.

Che c'è una parte di noi che non accetta il compromesso, volevo capire tutto e subito per rimediare i danni.

Avevo fretta di risolvere, di circoscrivere la ferita per poterla accettare e curare.

L' ansia cresceva perché la paura era incontrollabile.

Non sorrideva affatto il girasole solitario.

È la moltitudine che li rende allegri e vivaci.